

Pensieri sulla critica della traduzione e sulla sua ricezione¹

di Luciano Curreri

Ai ragazzi di Quartiere

“A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo
di essere i nostri babbi e i nostri maestri”

Pinocchio

Dire quasi la stessa cosa?

Sono in treno, quell'abitacolo pubblico in movimento che ti dà ancora la percezione di attraversare frontiere, paesi, lingue. In aereo si passa sopra e si ha un po' la sensazione di essere rimasti a casa, di non essersi mossi.

Sto attraversando l'Unione Europea, in una carrozza aperta, un luogo d'incontro, un lungo scompartimento, un *living*. La gente si racconta. Sento e vedo voci e paesaggi diversi. Poi apro il giornale. “La Stampa” del 18-10-2002. A pagina 25, “Cultura e spettacoli”, c'è un'intervista a Umberto Eco. La lingua italiana del quotidiano è circondata da un'oralità fatta di tedesco francese nederlandese. Al telefonino, quello che a me sembra un uomo d'affari parla in inglese e in spagnolo. Le lingue della globalizzazione, del mercato.

L'abitudine non sfuma affatto l'incanto straniante, non ancora e non del tutto adomesticato, di questa sorta di “miniBabele” eurocentrica. Certo, tedesco francese nederlandese inglese spagnolo sono lingue cui ho fatto l'orecchio ma restano le lingue di un *altro*: lingue sulle quali riflettere e ricercare, apprendo, con la traduzione, fra desiderio di assimilare e di differenziare, il “nido” della lingua materna a *l'épreuve de l'étranger*, come si potrebbe suggerire con la celebre formula di Antoine Berman². Del resto – secondo Lawrence Venuti, che con Berman chiude una lista significativa dei «teorici che mi hanno affascinato: Schleiermacher, Goethe, Ezra Pound, Antoine

Berman» – «“addomesticamento” ed “estraniamiento” sono concetti euristici, tratti dalla storia della teoria e pratica della ricezione, destinati a promuovere la riflessione e la ricerca»³. Una ricerca fondante per tutti, a partire magari da qualche *souvenir d'enfance*, dove, in maniera più o meno banale e stereotipata, ognuno di noi ha avuto l'occasione di tradurre e di essere traduttore.

E così per un attimo mi ritrovo bambino, in vacanza, nella Bassa, alle prese con la parlata emiliana e poi col dialetto ferrarese, la mia prima lingua straniera, che ancora adesso parlo meglio dell'inglese. Ché il mio livello, a riguardo, è quello di Don Camillo, a Roma, costretto a far fronte alle anglofone vecchiette in visita alla Santa Sede.

Guareschi o Eco? Brescello o Bologna? Per evadere tali interrogativi, ritorno all'articolo, all'italiano, ma, decisamente, non è giornata. Si parla infatti della traduzione inglese dell'ultimo romanzo di Eco, *Baudolino*, e il professore ne approfitta per anticipare il titolo del suo prossimo lavoro scientifico, un volume dedicato alla traduzione: *Dire quasi la stessa cosa*. Lo comprenderò, anche se l'Eco che nel corso degli anni Novanta si è pronunciato sulla traduzione – e su altre cose – mi ha un po' deluso.

C'è poi quel chiudere del titolo sulla *stessa cosa* che non mi convince:

Credevano, i miei genitori, di darmi due nomi per ogni cosa, e non sapevano di darmi invece due cose per ogni cosa. [...] E poiché, a causa dei diversi nomi, ogni cosa non era una, ma due, poté ogni cosa in seguito diventarne molte insieme.⁴

È un passo di *Guerra d'infanzia e di Spagna* di Fabrizia Ramondino dedicato al bilinguismo, che è poi il «problema» all'origine del «cambio linguistico», come ricorda Maria Corti, con Antoine Meillet, introducendo *Conflitti di lingue e di cultura* di Benvenuto Terracini nell'edizione italiana del 1957 rimessa in circolazione da Einaudi nel 1996, dove è anche affrontato, centralmente, *Il problema della traduzione*⁵. E dal bilinguismo era partito anche Eco in un intervento sulla traduzione raccolto da Siri Nergaard insieme a quelli di altri noti studiosi⁶.

Credo che l'*una, due, molte cose insieme* di un romanzo autobiografico non votato all'elaborazione di «una teoria della traduzione» riconducano meglio al dominio dell'esperienza le «riflessioni teorico-pratiche» di un noto studioso, anche di un *opinion maker* del calibro di Eco. E anche al di là del *dire* e del *quasi*: quel *quasi* che ben si adatta, comunque, al «sistema novecentesco della comunicazione» lanciato nel Duemila: quel *quasi* che forse è spia del gioco *engagé* tipico della *démarche* di Eco, della capacità di negoziare che un «intellettuale di dichiarato impegno»⁷ può far transitare dal *divertissement* all'*engagement* che impone scelte, anche etiche, specie in rapporto alla traduzione; quel *quasi* che forse è uno strizzare l'occhio – autobiografico *quasi* come quello della Ramondino – alla metamorfosi dei linguaggi e delle lingue, che è del resto la metamorfosi di *molte cose insieme*, studiosi, sistemi, mercati compresi.

Dire quasi la stessa cosa

Ho comprato il libro di Umberto Eco e l'ho letto. Non muterei le rapide osservazioni che precedono ma ne aggiungerei qualcuna, sempre d'ordine generale.

Eco sceglie un titolo facile e provocatorio, consolante e problematico al tempo stesso. Vediamone i tre componenti: *la cosa – la stessa cosa – dire e quasi*. L'uso di *dire* – che è già nella domanda che apre l'*Introduzione*, «che cosa vuol dire tradurre?» – non rappresenta, in fin dei conti, il vero problema. E ciò vale anche per *la cosa*, «quella che dovrebbe trasparire e sfolgorare al di là e al di sopra di ogni lingua che traduca l'*Iliade* o il *Canto di un pastore errante dell'Asia* – o che al contrario non venga mai attinta per quanti sforzi un'altra lingua faccia». Eco dice: «basta volare più basso»⁸.

Resta il *quasi*, a proposito del quale una domanda s'impone: «Quanto deve essere elastico quel *quasi*?». La risposta, in un certo senso, è lo scopo del libro: «Stabilire la flessibilità, l'estensione del *quasi* dipende da alcuni criteri che vanno negoziati preliminarmente. Dire quasi la stessa cosa è un procedimento che si pone, come vedremo, all'insegna della *negoziazione*»⁹.

Misurazione del *quasi* e criteri relativi vogliono porre il volume sotto l'egida dell'esperienza, anzi delle esperienze. Il sottotitolo, per l'appunto, è *Esperienze di traduzione*. L'Eco teorico si volge alla pratica. Del resto, nella stessa *Introduzione*, vengono rifuse parti di quelle *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*¹⁰ sopra già evocate. Lo scopo è quello di presentarsi quasi vergini alla partenza, insistendo sul fatto che non ci si è mai troppo impegnati in discussioni teoriche sulla traduzione e che molto di quanto verrà detto viene dall'esperienza sul campo di Umberto Eco direttore di collane saggistiche, di Eco traduttore e di Eco tradotto che collabora coi propri traduttori: «Mi sono reso conto che in vita mia ho dovuto controllare molte traduzioni altrui, sia nel corso di una lunga esperienza editoriale che come direttore di collane saggistiche; che ho tradotto due libri di grande impegno, gli *Exercices de style* di Queneau e *Sylvie* di Gérard de Nerval, dedicando a entrambi molti anni; e che come autore, sia di opere saggistiche che di narrativa, ho lavorato in stretto contatto con i miei traduttori»¹¹.

È proprio vero. «Basta volare più basso», basta averne, come dire, la smisurata consapevolezza e «partendo da esperienze personali» si otterrà un libro che «*non si presenta come un libro di teoria della traduzione* (non ne ha la sistematicità)» ma come un libro che si poteva tranquillamente intitolare *Io e la traduzione*; e se quell'*Io* è ben consapevole di lasciare «scoperti infiniti problemi traduttologici»¹², non so se lo sia anche del fatto di non presentare soltanto una pluralità non sistematica di esperienze ma anche una deriva un po' compromessa e soggettiva dell'Eco teorico.

I limiti dell'interpretazione sembrano diventare *I limiti della traduzione* e i riferimenti bibliografici ci fanno capire – insieme all'indice dei nomi – che l'apparato di riflessioni teoriche non è affatto minimalista e culmina proprio in quell'opera teorica, dopo la quale sorgono in modo non casuale paragrafi note e conversazioni sulla traduzione; quella traduzione che il mercato – un mercato italiano e globale – impone

sempre più come oggetto di discussione nel corso di quei finesecolari e apocalittici anni Novanta tenuti a battesimo proprio da *I limiti dell'interpretazione*.

À rebours, à côté et au-delà: contro Babele, dopo Babele e post-Babele

Sono nel mio studio, in mezzo ai libri, «stimoli per sognare ad occhi aperti» secondo Walter Benjamin e una sua fine lettrice¹³. Prendo da uno scaffale un regalo di un mio amico di Parma: Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta. Un beau livre*, rilegato, apparso in una collana dal titolo significativo, «Fare l'Europa», contemporaneamente pubblicata da cinque editori, in cinque lingue diverse: tedesco, inglese, spagnolo, italiano, francese. Nelle *Conclusioni* di quel libro uscito nel 1993 – che dieci anni dopo diventano anche, in un certo senso, le conclusioni di *Dire quasi la stessa cosa*¹⁴ – si parla della traduzione (alle pp. 371-377 per l'esattezza). Ma un po' tutto il volume ne parla. Del resto, «che il problema della traduzione possa presumere una lingua perfetta era stata intuizione di Walter Benjamin»¹⁵.

Ovviamente l'Eco a cavallo di anni Ottanta e Novanta, il difensore, allo specchio, di un parco letterario ipostatizzato come ragione, l'Eco de *I limiti dell'interpretazione* (1990), e forse, in fin dei conti, l'Eco *tout court*, evade il livello mistico-utopico della «reine Sprache» di Walter Benjamin¹⁶ e, in un certo senso, evade anche alcune sue potenziali e differenti «sopravvivenze».

A questo proposito, la scaletta stessa delle citazioni e dei rinvii bibliografici è significativa, non solo per rincorrere selettivamente la fortuna di note benjaminiane. Dirottando *Die Aufgabe des Übersetzers* di Benjamin del 1923 verso il commento di Jacques Derrida, affidato a *Des tours de Babel*, e poi facendolo transitare per *After Babel* (1975) di George Steiner¹⁷, Eco compie una scelta – ecco l'*engagement* – e scarica la «pura lingua» che «non è una lingua», dove si avverte – ecco il *divertissement* – «l'ombra, assai incombente, delle lingue sante, qualcosa di molto più simile al genio segreto delle lingue pentecostali e delle Lingue degli Uccelli che non alle formule di una lingua a priori»¹⁸.

Non citare il Blanchot de *L'amitié* (1971), per esempio, dove è un altro commento a *Il compito del traduttore* di Benjamin¹⁹, e chiudere la sequenza con l'intellettuale a lui più vicino significa in un certo senso «tradurre» nel *dopo Babele* di Steiner la «traduction contre Babel, contre le règne des différences, contre l'empiricité»: «Ce sont les Romantiques allemands, d'ailleurs évoqués par Benjamin dans son essai, qui ont le plus purement incarné cette visée, et notamment Novalis». Ma queste parole, del citato Berman, vanno comunque in un'altra direzione, visto che cercano proprio *dans l'Allemagne romantique* «la pure pulsion du traduire»²⁰. Pulsione di tradurre di cui si ricorderà Ricoeur, come vedremo, e non Eco.

Del resto, le osservazioni su *La traduzione* contenute nelle *Conclusioni* de *La ricerca della lingua perfetta* sono precedute da un paragrafo dedicato significativamente a

*La rivalutazione di Babele*²¹. Al di là, dunque, del problema della lingua comunitaria – che si traduce, per esempio, nei 3500 traduttori che con l’allargamento a Est saranno 4600²² – Eco “sposa” Steiner e non Derrida: allontana, cioè, la teoria decostruttiva della traduzione – specie nel suo impianto filosofico-teologico – e sceglie la ricchezza di esempi esibita in *After Babel*. «Un libro [...] alquanto babelico» – suggerisce Gianfranco Folena – ma con «il vantaggio di un’incomparabile esperienza letteraria e di familiarità con le teorie del passato». E si cita Folena non a caso, visto che i suoi «approfondimenti storici» in fatto di traduzione reagiscono all’«alluvione teorica»²³ – di «un surriscaldamento» parla Giuseppe E. Sansone²⁴ – un po’ come le «riflessioni teorico-pratiche» di Eco sopra citate. Anche se il primo studioso cerca la storia e il secondo l’esperienza, la sua esperienza.

Ma è proprio l’apertura babelica, entusiasta e problematica di *After Babel* che ci piace, per quell’evidente sforzo che lo studioso fa per restare nei limiti della ricerca, con note che si dilatano fino a includere suggerimenti saggistici, oltre che bibliografie tecniche, di supporto. È proprio l’apertura babelica che ci consegna, del resto, lo Steiner migliore, quello che proviene dai complessi e irrisolti *Language and silence* (1967) e *In Bluebeard’s Castel* (1971); ovvero l’intellettuale che, pur disincantato e amaro, animato com’è da una sorta di *extrema ratio*, sceglie la *gaia scienza*, sceglie di «vivere in questo crudele, ultimo stadio dell’avventura occidentale» e – con note ambiziose da “tradurre” nel «piccolo esercizio [...] di mettere a fuoco certe perplessità» – sceglie di «spingere fino in fondo il dibattito con l’ignoto»²⁵; e quindi di spingere fino in fondo anche – e soprattutto – il dibattito con Babele, al di là dei pochi autori che pure sembrano riassumerlo ai suoi occhi. *After Babel* è del 1975, ricordiamolo.

E ricordiamo che un anno prima vengono trasmesse per radio cinque conferenze di Steiner dedicate alla *Nostalgia for the Absolute*, al vuoto lasciato nell’Occidente, nel suo immaginario, dal declino dei sistemi religiosi tradizionali²⁶. Ma tale nostalgia non si traduce ancora, e “in assoluto”, in un’ipotesi religiosa di trascendenza, di una presenza reale, vera, come in *Real Presences* (1989). Insomma, per Steiner, nella prima metà degli anni Settanta, non è ancora necessario scommettere su Dio per fare critica e critica della traduzione. E il carattere babelico è proprio quello che salva la sua ricerca, perché va al di là dell’usura del linguaggio, pur percepita in alcune civiltà, e sposa ancora la pluralità e la libertà d’espressione, di cui la traduzione, in qualche modo, riesce a farsi garante; perché tradurre è capire, interpretare, e interpretare significa offrire libertà, al di là di ogni teoria della traduzione e/o del linguaggio, pur inseguita e assunta, dal passato ai giorni nostri, nella sua veste “totalizzante” e, proprio perché tale, istruttiva.

Certo, il presupposto di trascendenza c’è, è discusso. Ma non si assiste ancora a una “modellizzazione” dell’incontro, mistico, utopico, con l’Altro. Non è un caso, comunque, che lo Steiner che lavora sul linguaggio e sulla traduzione sia ancora uno dei punti di riferimento delle riflessioni di Paul Ricoeur, che fra il 1992 e il 2000 ritorna ben quattro volte sul tradurre. Queste riflessioni sono state tradotte e raccolte in un agile ma denso, ricco volume a cura di Domenico Jervolino e edito

dalla Morcelliana sotto il titolo *La traduzione. Una sfida etica* (2001). La disposizione dei saggi è già significativa visto che principia con *Défi et bonheur de la traduction*, dove sono subito evocati, quasi come numi tutelari, i qui già citati Antoine Berman, con la sua *épreuve de l'étranger*, e Walter Benjamin, con il *compito del traduttore*. Tale compito, di fronte alla «pulsione di tradurre», si precisa freudianamente in «lavoro del ricordo» e «lavoro del lutto», perché nella traduzione «si dà un certo salvataggio e un qualche riconoscimento di una perdita»: «Salvataggio di cosa? Perdita di cosa? È la questione posta dal termine *étranger* (straniero, estraneo) nel titolo di Berman»²⁷. Non potendo «pretendere di dire la stessa cosa in due modi differenti»²⁸, non potendo frequentare «il sogno della traduzione perfetta» – che «equivale al desiderio di un guadagno per la traduzione, un guadagno che sarebbe senza perdite» – Ricoeur suggerisce l'*iter* seguente: «È proprio di questo guadagno *ab-soluto* che si deve sperimentare la perdita, fino all'accettazione della differenza insuperabile del 'proprio' e dello straniero. [...] Ma è proprio il lutto per la rinuncia alla traduzione assoluta a rendere possibile la felicità del tradurre. [...] Di contro all'antagonismo che drammatizza il compito del traduttore, questi può trovare la sua felicità in ciò che amerei chiamare l'*ospitalità linguistica*. [...] Ospitalità linguistica quindi, ove al piacere di abitare la lingua dell'altro corrisponde il piacere di ricevere presso sé, nella propria dimora d'accoglienza, la parola dello straniero»²⁹.

Viene in mente l'*iter* di opere come *Soi-même comme un autre* (1990), ma anche come le *Politiques de l'amitié* (1994) di Derrida, che dovrebbero sfidare la storicità e l'esemplarità dei modelli³⁰, ponendo su un piano ontologico una questione che è metafisica e teologica (e con un occhio al Blanchot da cui questo discorso ha preso le mosse).

Il rischio c'è. Eco – quando non usa il filtro dell'autoreferenzialità e si muove verso un'esperienza condivisibile, secondo le coordinate storiche di un Folena³¹ – ha buon gioco nello smontare quella che, nel capitolo 10 di *Dire quasi la stessa cosa*, ovvero *Interpretare non è tradurre*, chiama *la linea ermeneutica*³². Il fatto è che poi vanifica di molto il legame fra Steiner e Ricoeur (e le origini di quel legame). Infatti, pur ammettendo che «Ricoeur è certamente tentato dall'impostazione di Steiner», e rinviando in tal senso a un saggio del 1999, *Le paradigme de la traduction*, che è il secondo capitolo della raccolta citata, aperta dal saggio del 1997 sopra discusso, Eco tende a cogliere e ad «armonizzare» solo i limiti di tale prospettiva di studio sulla traduzione.

Non assolutizzando per i nostri fini e cercando invece di riassumere, vorremmo qui sottolineare quanto un concetto stratificato di riflessioni come quello dell'*ospitalità linguistica* – e dunque rispondente a un'autentica critica della traduzione – possa essere utile per procedere al di là del vecchio dilemma di fedeltà e infedeltà al testo; dilemma che, a onor del vero, anche la capacità di negoziare di Eco proietta oltre le desuete figure dell'*esatezza*, investendo piuttosto «i sinonimi di *fedeltà*», «*lealtà*, *onestà*, *rispetto*, *pietà*»³³.

La riflessione di Ricoeur è tentata da Steiner ma muove da Berman che rilegge e corregge Benjamin quel tanto che basta per procedere alla scoperta di una tradizione

(=traduzione) che uno studioso come Georges Mounin rilegava, insieme ad altre, al rango di «osservazioni sparse, consigli empirici, riflessioni di tipo artigianale»³⁴. Ed è in tale prospettiva che Ricoeur apre poi l'«ospitalità linguistica» a un secondo concetto, lo «scambio di memorie», e infine a un terzo, il «perdono». Se l'ermeneutica biblica ne è la base – ma non manca, per esempio, il Gadamer discusso altrimenti da Eco – è chiaro che il «perdono» di Ricoeur risponde a una tensione cosmopolita, di cultura e tolleranza, di tradizione e traduzione, che è in fin dei conti alla base della «pulsione di tradurre» da cui lo stesso Ricoeur, con Berman, era partito³⁵.

Non solo. Tale tensione cosmopolita, che è radicata nella storia, nella società, nella cultura, risponde anche alla prospettiva di *After Babel*, dove Steiner – per produrre un esempio col pragmatismo di Eco – è sì «abbastanza avveduto» nel far dipendere tecnicamente una traduzione interlinguistica totalizzante – «compresa la traduzione intersemiotica o trasmutazione di Jakobson» – da «una teoria del linguaggio (io direi una semiotica) soggiacente»³⁶, ma è anche e ancora un interprete che non vuole orientare uno studio sul linguaggio e la traduzione verso le forme di una declamazione retorica, comunicativa e persuasiva a tutti i costi, tra consenso terreno e celeste; forme che invece saranno tipiche, non così paradossalmente, di quell'«intellettuale reazionario» che abita l'utopia – fatta di messianesimo e indicibile *ma* non benjaminiana e tanto meno bermaniana e ricoeuriana – di *Real Presences* (1989), di un «uomo» che non vuole più «ospitare», «tradurre», «interpretare»³⁷.

A cambiar di segno ci vuol poco, insomma, ed è pericoloso, a meno che uno, sui segni, non ci giochi da sempre, scommettendo sull'*Io* piuttosto che su *Dio*. Insomma, sembra che i *limiti* dell'autoreferenzialità di Eco, operanti fra *divertissement* e *engagement*, abbiamo la meglio sulla parabola di Steiner rapidamente delineata. Anche se ci pare quasi di scorgere uno sviluppo e un regresso simili fra *I limiti dell'interpretazione* e *Dire quasi la stessa cosa* di Eco (1932) e fra *Dopo Babele* e *Vere presenze* di Steiner (1929): un arco temporale con scarto evidente ma quantitativamente simile (1990:2003 = 1975:1989) fa comunque della traduzione, *point de départ* steineriano, il *point d'ancrage* di Eco. A ciò si aggiunga, tenendo presente quanto si è suggerito sopra circa i testi qui accostati, la significativa vicinanza cronologica dei due estremi: *I limiti dell'interpretazione* e *Vere presenze*³⁸.

Per quanto riguarda il percorso steineriano, possiamo citare alcune osservazioni di Daniela Marcheschi: «Nato per così dire da una costola di *Dopo Babele*, *Vere presenze* ne rappresenta uno sviluppo, ma anche un regresso [...] Il principio della lettura di un testo come «traduzione» e «interpretazione», asserito in *Dopo Babele*, è sostituito ora dalla furia iconoclasta di Steiner contro ogni «discorso secondario» [...] la sua «città» sta nelle terre romantiche di chi attribuisce idealisticamente all'arte un'essenza eterna al di fuori di tutte le determinanti sociali culturali e storiche che, pure, Steiner riconosceva al linguaggio in *Dopo Babele*»³⁹.

Certo è che Steiner, un po' come Eco, ma con maggior senso del tragico, punta da parecchi anni – forse da sempre – sul *topos* dell'apocalisse. Lo abbiamo già visto. Ultimamente, però, il sensazionalismo ha la meglio sul *pathos* della *testimonianza*, che Eco, infatti, preferisce chiamare *esperienza*. Ad ogni modo, Steiner sembra

uscire indenne dal suo *engagement*, da tutte le sue più o meno nuove avventure culturali e linguistiche, salvo poi dichiarare un po' di apocalittica stanchezza in seno a quell'Occidente in cui gli tocca vivere così male, così solo⁴⁰.

La comprensione come traduzione, Linguaggio e gnosi, i primi due capitoli di *After Babel* sono ormai lontani. L'«ecologia postuma» – di cui parla Giorgio Ferroni in *Dopo la fine* – bisognerebbe applicarla proprio a partire da Steiner; e proprio dallo Steiner di *Real presences*, che Ferroni sembra quasi citare come modello e origine della polemica che chiude male il suo ricco, originale volume⁴¹.

George Steiner, intanto, continua bellamente a moltiplicare i suoi “discorsi secondari”, pur lamentandone l'alluvione, e con riferimento ovvio ai “discorsi secondari” degli altri. Ma, come è noto, *piove sempre sul bagnato*. E così, mentre «il grande critico» ci regala le *Grammatiche della creazione* (il plurale è relativo e non deve distrarre più di tanto), Eco ci offre un manuale, un insieme di esperienze, per scendere in un campo, quello della traduzione, in cui i manuali, le guide già abbondano.

Da queste metamorfosi intellettuali scaturiscono scelte che sembrano sfuggire all'uomo e alla sua stessa *esperienza* (non intesa come una sorta di piano didattico o editoriale, limitato e mirato). A dettarle sono piuttosto i sistemi di comunicazione e i mercati. Chi fa opinione si illude di manipolarli – piazzando, per esempio, l'inattuale al posto dell'attuale – e ne è invece manipolato. Proviamo a ragionare sulla *cosa*, ma ritornando alla traduzione, alla critica della traduzione e al suo mitico *point de départ*, Babele.

Folena parla dell'incomparabile esperienza letteraria che Steiner ci offre in *After Babel*. Quell'esperienza è anche esperienza linguistica, almeno come pratica – anche storica – delle lingue e dei loro sistemi; è poliglottismo. Il poliglottismo, virtù steineriana, diventa un fine comune per Umberto Eco⁴², che produce esempi in molte lingue, comprese le morte, e rivaluta Babele, dirigendosi verso un modello recente che ha già sotto gli occhi mentre conclude *La ricerca della lingua perfetta*, ovvero Claude Hagège, citato non a caso fra le epigrafi delle *Conclusioni*⁴³. Da *Le Souffle de la langue* (1992) a *Halte à la mort des langues* (2000) – quest'ultimo tradotto di recente in italiano con il titolo *Morte e rinascita delle lingue. Diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*⁴⁴ – Claude Hagège ha portato avanti un discorso che è stato anche presentato in un intervento di Elena Loewenthal intitolato, dalla stessa o da qualche redattore, *La Torre di Babele cadendo «fa» ordine*⁴⁵.

Beato, dunque, Folena, che poteva ancora godersi, nel bene e nel male, il «babelico» *After Babel*, figlio di un'esperienza che non produceva soltanto *ordine*. La ricezione giornalistica cui approda Hagège (e non solo) ci situa oltre la «caduta postbabelica» che «la traduzione della parola divina», intesa come «un allontanamento da Dio», ha sovente rappresentato nell'«esperienza cristiana»⁴⁶. Dalle riflessioni di Hagège sull'ebraico – quello antico della Bibbia e quello moderno foggiano da Eliezer Ben Yehudah – alla Bibbia Ebraica Interlineare delle Edizioni San Paolo, passando per San Gerolamo e Benjamin raccolti dalla Nergaard e per Erri De Luca e *La vita di Sansone*, si giunge a suggerire che «il mito della torre di Babele è potente nella sua

brevità, nel suo apparente ermetismo» e si chiude con un «quanto sarebbe triste, un mondo senza la torre di Babele».

Si potrà obiettare che l'intervento della Loewenthal è consegnato alla rubrica di un supplemento letterario, ma a me sembra che l'esempio di ricezione giornalistica relativo a Babele e alla traduzione in essa contenuto esalti e liberi, non così paradossalmente, ciò che i discorsi di Hagège, e dello stesso Eco, abbracciano e respingono a un tempo: i toni facili, finanche propagandistici, da un lato, le "terre promesse" dall'altro. E in quel mezzo, ciò che resta in ombra sono i cavalli di Frisia. Ricuperiamoli, per inciso, pensando magari alla *Semiotica della fedeltà* di Eco, dove sono citati subito *I limiti dell'interpretazione*, per un protrarsi di una polemica che si vorrebbe spenta e per un discorso sulla traduzione un po' desueto – lo dice lo stesso Eco⁴⁷. Ma si potrebbe pensare anche al ruolo che Hagège assegna, ieri oggi e domani, al francese⁴⁸.

I grandi corridori di culture, lingue, letterature comparate del nostro tempo, i vari e certo diversi *opinion makers* a cavallo di Novecento e Duemila sembrano aver dimenticato l'innocenza curiosa di un Bachelard e anche un po' della misura etica di uno Spitzer, di un Auerbach o di un Terracini o di un Macri⁴⁹: vogliono soprattutto vendervi un'identità, più o meno europea, occidentale, empirica e traducibile. L'erudizione stessa, purtroppo, tradotta in libri non babelici, ben "ordinati" e sistematici (anche quando si suggerisce che non lo sono), serve quello scopo. Uno scopo che mi sembra travalicare – a tratti anche pericolosamente – l'uomo e la sua stessa esperienza.

Non è un caso che l'apparato dell'Eco teorico sovrasti il "minimalismo" dell'esperienza dell'Eco traduttore: due libri, per quanto «di grande impegno», non possono davvero costituire un *point de départ* necessario per un volume di quattrocento pagine dedicato a *Esperienze di traduzione*. Ecco allora lo spostamento, che è soggettivo e teorico a un tempo e che affonda ancora nelle *Riflessioni teorico-pratiche* del 1995, dove si dice che si può operare a livello teorico sul tradurre non solo esaminando molti esempi di traduzione ma vivendo «due esperienze»: «o avere tradotto o essere stato tradotto – o, meglio ancora, essere stato tradotto collaborando col proprio traduttore»⁵⁰.

Globalizzazione, comunicazione, letteratura, traduzione ed esperienza

Viene in mente l'*incipit* di un «senso vietato» di Alfonso Berardinelli dedicato a *Calvino, globalmente invisibile*: «Globalizzazione, comunicazione, letteratura: è questa una trinità intorno alla quale sta nascendo una nuova teologia della cultura [...] Quando la globalizzazione è tutto, non resta che essere tradotti»⁵¹.

Nel non così ristretto numero di autori italiani tradotti «in inglese, nella lingua della globalizzazione» (Eco non è citato) emerge, nel seguito dell'articolo, il Calvino di Berardinelli, il Calvino «rassicurante» che «va bene per mille usi», quello in parte già

conosciuto in *Calvino moralista, ovvero Come restare sani dopo la fine del mondo*⁵²; è il Calvino che, un po' come Steiner, fra anni Sessanta e Settanta, cerca «una tecnica per restare di buonumore anche all'inferno» e la cerca anche con la traduzione o usando «una lingua che anche un bambino può capire e che qualsiasi traduttore si illuda di saper tradurre» o, come dice Calvino stesso nel 1983, «un linguaggio che sembri tanto trasparente da creare un senso d'allucinazione»⁵³.

È il Calvino di cui Umberto Eco, paradossalmente, si ricorda appena. Lo cita solo una volta nel testo, in relazione all'invito a collaborare con la casa editrice Einaudi per la collana «Scrittori tradotti da scrittori»⁵⁴. E non lo inserisce nemmeno nei riferimenti bibliografici.

E dire che quarant'anni fa, nel 1963, Calvino parlava di traduzione e di «cucina editoriale», di critica della traduzione e di «stile», e vent'anni dopo, nel 1982, di «collaborazione dell'autore con il traduttore» e di «collaborazione tra *editor* e traduttore»⁵⁵. Ma quel Calvino, quello che finisce per approdare a *Le città invisibili* (1972) e poi a *Palomar* (1983), accede anche, fra impegni editoriali, saggistica e narrativa, a una certa tensione utopica da cui Eco rifugge. Lo abbiamo visto. Le riflessioni di Italo Calvino sull'utopia, sul tradurre, sul destino del mondo scritto e non scritto si avviano verso conclusioni – paradossalmente (e astrattamente) céliniane? – che l'esperienza di Eco non ama prendere in considerazione: «Se il mondo è sempre più insensato, l'unica cosa che possiamo cercare di fare è dargli uno stile»⁵⁶.

Di fronte al mondo insensato, Umberto Eco, anche quando è sollecitato dalle riflessioni linguistiche e stilistico-letterarie di Benvenuto Terracini a riconfrontarsi con un traduttore come Foscolo⁵⁷, sembra rigettare *in toto* l'iter di quel Calvino che parte dalla «mancanza di qualcosa che si vorrebbe conoscere e possedere, qualcosa che ci sfugge» e che vuole approdare al «senso dell'approccio all'esperienza, più che [al] senso dell'esperienza raggiunta»⁵⁸. Potremmo dire – usando le parole con cui Maria Corti evoca il magistero di Terracini – che nelle pagine di Eco mancano «la tranquilla perplessità dell'esposizione, il senso intricante del dubbio, della tensione problematica, delle sfumature non sempre afferrabili di cose e pensieri»⁵⁹.

Strategie editoriali

Certo, l'approccio del brillante Eco è sempre stato “azzerato” su un vettore logico-comunicativo che sposa il mercato, la globalizzazione. A tale vettore è anche improntata, non a caso, una strategia editoriale della Bompiani nella prima metà degli anni Novanta. Nel 1993 de *La ricerca della lingua perfetta* escono negli «strumenti Bompiani», collana diretta da Umberto Eco, *La traduzione. Teorie e pratica* di Susan Bassnett – per la cura di Daniela Portolano (traduzione italiana di Genziana Bandini, consulenza madrelingua di Cristine Richardson) – e *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di Siri Nergaard, che editerà le *Teorie contemporanee della traduzione* nel 1995⁶⁰.

Il volume di Susan Bassnett può servire a chi si vuole misurare col complesso lavoro del tradurre. L'ambizione dell'autrice è infatti quella di fornire una guida, nutrita di teoria, per la produzione di traduzioni. In tale prospettiva possiamo pensare – per restare nello stesso giro di anni – all'*ABC della traduzione letteraria* (1994) di Rossella Bernascone⁶¹, traduttrice di talento impegnata anche nella didattica a livello universitario, come la Bassnett.

Invece, i due volumi di Siri Nergaard – il primo chiuso dal saggio di Walter Benjamin, il secondo da quello di Jacques Derrida – offrono, da parte di chi ha dedicato tesi di laurea e di dottorato al soggetto, sollecitando il pur “navigato” Eco, una storia della teoria della traduzione, dagli antichi ai contemporanei⁶². Si tratta di una storia che già la Bassnet tiene presente nelle sue teorie pro-pratica – *la pratique c'est la théorie*⁶³ – ma che nel lavoro della Nergaard diventa necessaria e antologica per lettori e studiosi che vogliono «riconoscere e rivalutare l'importanza del ruolo della traduzione per la costituzione di una tradizione – [traduzione = tradizione scrive Folena] – ovvero di una lingua e di una letteratura»⁶⁴.

Ovvio che fare proprio un assunto del genere significa attraversare duemila anni di storia⁶⁵, intendendosi sul concetto di storia e di teoria⁶⁶, e quindi storicizzare il concetto di traduzione⁶⁷. Fatto questo, si può anche allestire una buona antologia, con testi di Cicerone, San Gerolamo, Brunì, Lutero, Goethe, von Humboldt, Schleiermacher, Ortega y Gasset, Croce e Benjamin, discutendo magari con quest'ultimo il concetto di fedeltà – «fedeltà non “alla lettera” ma “alla parola”»⁶⁸ – al quale comunque non si può evitare di sovrapporre l'aura di “creatrice” che la traduzione, mai neutra, si porta dietro da sempre⁶⁹. Una breve ricostruzione storica, allora, è l'unica che introduce rigorosamente il problema, facendoci stare coi piedi per terra e distogliendoci dalle facili adesioni alle proposte dei grandi pensatori che sulla traduzione, dall'antichità al Novecento, hanno scritto e discusso in sede teorica e non⁷⁰.

Bassnett e Neergard non sono dei doppioni e rispondono a esigenze diverse. Da un lato, c'è il primato della tecnica e del mercato: traduttori fatevi avanti. I primi anni Novanta sono gli anni in cui, in Italia, le scuole di traduzione cominciano ad avere un grande successo e la traduzione fa il suo ingresso ufficiale negli Atenei⁷¹. Dall'altro, c'è il primato della storia, i cui solidi argini devono sorvegliare le alluvioni della teoria. Non a caso Nergaard cita subito Folena, di cui si è già detto in relazione a Steiner e ad Eco. Ma si tratta di una storia che ha molto a che fare con la storia della civiltà, della cultura, delle idee, con la letteratura comparata e con l'ermeneutica, la filosofia, la teologia; insomma, anche con le fonti cabalistiche e mistiche del pensiero di Walter Benjamin, con l'utopia e le sue segrete, sacre e poetiche corrispondenze. Significativo, poi, che quando si approda al contemporaneo e alle sue teorie, nel secondo volume del 1995, la storia scompare dal titolo e i cavalli di Frisia quasi si materializzano, devitalizzando un po' l'antologia.

Mi spiego: mentre nel primo volume pensatori certo diversi, e non solo per ragioni di nascita, danno l'idea di partecipare tutti alla stessa staffetta, e di correre tutti per la stessa bandiera (per lo stesso fine), nel secondo c'è chi corre per la semiotica

(Jakobson, Lévy, Lotman, Toury, Eco), chi per la letteratura (Nida, Toury, Even-Zohar, Holmes, Lotman, Meschonnic, Paz), e chi per la filosofia (Orman Quine, Gadamer, Derrida). Certo, come si vede, c'è anche chi scappa e corre due volte – Toury e soprattutto Lotman, davvero difficile da imbrigliare, ché per il russo, fino all'ultimo, «cultura» è davvero «esplosione»⁷² – ma emerge la «prudenza terminologica», il «senso delle distinzioni», che sono propri del curatore della collana, forse prima ancora che della curatrice del volume⁷³.

Conclusioni sommarie e provvisorie

In fin dei conti, il problema è sempre lo stesso: l'alluvione. I “discorsi secondari” si moltiplicano come il pane di Gesù, si mescolano con il pesce, e l'esperienza, quella vera, senza aperture mistiche o utopiche, si allontana. Lettori e studiosi, partendo dai propri interessi, possono sentirsi in grado di dire qualcosa sulla traduzione, magari anche solo dopo la lettura rapida (ma non indolore) di un paio di saggi tradotti e antologizzati (attenzione alla traduzione del saggio di Jacques Derrida che cita Benjamin nella traduzione francese di Maurice de Gandillac, inserendo talora frammenti in tedesco che sostengono il suo discorso: più o meno significativamente «à faire mûrir la semence d'un pur langage» – da «den Samen reiner Sprache zur Reife zu bringen» – diventa «a far morire il seme di un puro linguaggio», piuttosto che «a far maturare il seme di un puro linguaggio» o «portare a maturazione il seme della pura lingua»)⁷⁴.

Certo, bisogna affidarsi ai professionisti, a chi ha acquisito esperienze e le vuole condividere, magari senza armonizzarle e assolutizzarle troppo. Ma direi che ogni uomo può e deve concretizzare, a partire dal linguaggio e dalle traduzioni (e tradizioni) che sempre lo accompagneranno, la propria unicità e irripetibilità, da non intendersi certo in modo crociano e idealistico, modo «contro il quale l'estetica italiana del secondo Novecento (Banfi, Anceschi, Formaggio), si è battuta vittoriosamente»⁷⁵. Più semplicemente ancora, direi che ognuno deve concretizzare la propria unicità e irripetibilità vivendo e traducendo, rivivendo e ritraducendo – ognuno con il suo *équilibrisme*, più o meno da artista, da saltimbanco, da *interprès-médiateur di una transizione*, magari da pinocchio⁷⁶ – ma non rifacendo ancora una volta, come suggerisce Martin Buber, ciò che un altro – fosse pure la persona più grande – ha già realizzato⁷⁷.

Note

¹ Con critica della traduzione intendo semplicemente i discorsi secondari – storici, teorici, pratici – che hanno per oggetto la traduzione; discorsi di cui questo articolo non vuole dar conto in modo esaustivo, anche se è nato come rassegna all'interno di un lavoro d'insieme, coordinato da Anna Dolfi, nel 2002, all'Università di Firenze, dove ero, all'epoca, assegnista di ricerca. A questo lavoro ho partecipato in fase, diciamo, preparatoria, favorendo in tal senso, per esempio, la ripubblicazione di un dossier sulla traduzione – già apparso su «L'Indice», nel maggio 2001, a cura di Dario Voltolini – nel volume che ora raccoglie le fatiche del gruppo fiorentino: AA.VV., *Traduzione e poesia nell'Europa del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 741-762. Di fatto, il mio articolo, che nel volume citato non compare, ha preso un'altra strada: non quella della rassegna oggettiva ma quella della selezione soggettiva e, *il faut bien le dire*, un po' polemica. All'inizio, soprattutto, ho optato per un saggio-racconto, meno autobiografico ma simile, nell'impostazione narrativa, al lavoro di Laura Bocci, *Di seconda mano. Né un saggio né un racconto sul tradurre letteratura*, Milano, Rizzoli, 2004. Ma la vera svolta viene prima, con la pubblicazione del libro di Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003. Il volume esce nell'aprile di quell'anno, lo compro al Salone del Libro di Torino, lo leggo in treno e scrivo allora il mio pezzo velocemente, inviandolo a Guido Conti per «Palazzo Sanvitale» nel maggio del 2003. Prima della pubblicazione, ho fatto circolare le poche riflessioni che reggono l'articolo in un seminario di D.E.A. 2003-2004, all'Université de Liège, dove ora lavoro, e in un convegno dannunziano del 2004, dove sono stato invitato a parlare dei rapporti del Vate con i traduttori francesi (*Lettere, «lavoro comune» e traduzione. Appunti e ipotesi su d'Annunzio e i traduttori francesi*, in AA.VV., *D'Annunzio epistolografo*, Pescara, Edians, 2004, pp. 293-310). Diversi sarebbero poi gli aggiornamenti più o meno significativi da inserire, ma ho preferito non toccare – o almeno non toccare troppo – il testo, per non fargli perdere troppo il suo contesto.

² Antoine Berman, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique. Herder Goethe Schlegel Novalis Humboldt Schleiermacher*, Paris, Gallimard, 1984 e poi *Ivi*, «Tel», 2002, da cui si citerà (trad. it. *La prova dell'estraneo*, Macerata, Quodlibet, 1994): *La traduction au manifeste*, alle pp. 11-24, riassume le idee di Berman, a proposito delle quali cfr. anche quanto lo stesso espone sinteticamente, con esempi, in *La traduction comme épreuve de l'étranger*, in AA.VV., *Traduction: Textualité. Text: Translatability*, «Texte», 4, 1985, pp. 67-81. Ma si veda anche A. Berman, *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Mauzevin, Trans-Europ-Repress, 1985 e poi Paris, Seuil, 1999.

³ Lawrence Venuti, *The Translator's Invisibility: A history of translation*, London, Routledge, 1995 (trad. it. *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando, 1999, p. II: le citazioni sono tratte dalla *Prefazione all'edizione italiana*, pp. I-IV).

⁴ Fabrizia Ramondino, *Guerra d'infanzia e di Spagna*, Torino, Einaudi, 2001, p. 49.

⁵ Maria Corti, *Introduzione* a Benvenuto Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1996, [pp. VII-XVIII], p. X; il centrale capitolo sulla traduzione è alle pp. 37-108. Nell'*Introduzione* Corti mette bene in luce come l'edizione italiana di Venezia, Neri Pozza, 1957, non sia una semplice traduzione di B. Terracini, *Conflictus de linguas y de cultura*, Buenos Aires, Imam, 1951. Il capitolo dedicato alla traduzione è stato proposto anche singolarmente, a cura di Bice Mortara Garavelli, in B. Terracini, *Il problema della traduzione*, Milano, Serra e Riva, 1983.

⁶ Umberto Eco, *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, in AA.VV., *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1995, pp. 121-146.

⁷ Lidia De Federicis, *I letterati come opinion maker*, in *Tirature 2003. Autori editori pubblico*, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, Il Saggiatore/Fondazione Mondadori, 2003, [pp. 62-68], p. 64.

⁸ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003, p. 9.

⁹ *Ivi*, p. 10.

¹⁰ *Ivi*, pp. 12-13, 16-17.

¹¹ *Ivi*, p. 14.

¹² *Ivi*, p. 15.

¹³ Susan Sontag, *Sotto il segno di Saturno*, in Id., *Sotto il segno di Saturno. Interventi su letteratura e spettacolo*, Torino, Einaudi, 1982, [pp. 89-110], p. 99.

¹⁴ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., pp. 345 e sg.

¹⁵ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 371.

¹⁶ *Ivi*, p. 372.

¹⁷ Walter Benjamin, *Die Aufgabe des Übersetzers*, introduzione alla sua traduzione di Charles Baudelaire, *Tableaux parisiens*, Heidelberg, Weissbach, 1923 (trad. it. *Il compito del traduttore* in AA.VV., *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1993 e 2002, pp. 221-236). Cfr. poi Jacques Derrida, *Des tours de Babel*, in AA.VV., *Difference in translation*, a cura di Joseph Graham, Ithaca, Cornell University Press, 1985, pp. 209-248, e poi in J. Derrida, *Psyché. Invention de l'autre*, Paris, Galilée, 1987, pp. 203-235 (trad. it. in AA.VV., *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 367-418). Si veda infine George Steiner, *After Babel. Aspects of language and translation*, London Oxford New York, Oxford University Press, 1975 (trad. it. *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Firenze, Sansoni, 1984; poi nell'edizione riveduta: Milano, Garzanti, 1994).

¹⁸ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, cit., p. 372. Cfr. poi Id., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 346: «qualcosa di simile al genio segreto delle lingue pentecostali».

¹⁹ Maurice Blanchot, *Traduire*, in Id., *L'amitié*, Paris, Gallimard, 1971, pp. 69-73. Ma cfr. anche, dello stesso, *Traduit de...*, in Id., *La part du feu*, Paris, Gallimard, 1949 e 1999, pp. 173-187. Per il primo saggio citato cfr. poi quanto dice L. Venuti, *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, cit., pp. 387-389. Un'altra lettura dedicata al saggio benjaminiano su *Il compito del traduttore*, che qui, almeno in nota, bisogna richiamare, è quella fatta da Paul de Man in una conferenza del 1983, pubblicata insieme ad altri studi a cura di Wlad Godzich, dopo la scomparsa prematura in quello stesso anno del noto esponente del decostruzionismo: cfr. Paul de Man, *Walter Benjamin's 'The Task of the Translator'*, in Id., *The Resistance to Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1986, pp. 73-105. Per Benjamin, la decostruzione e la traduzione, Derrida e De Man si veda infine Edwin Gentzler, *Contemporary Translation Studies*, London-New York, Routledge, 1993 (trad. it. *Teorie della traduzione. Tendenze contemporanee*, Torino, UTET Libreria, 1998, pp. 161-198).

²⁰ A. Berman, *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique. Herder Goethe Schlegel Novalis Humboldt Schleiermacher*, cit., p. 21.

²¹ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, cit., pp. 364-370.

²² Cifre di cui parla Fabrizio Coisson in *Ma che Strasburgo, questa è Babele*, «Panorama», agosto 2002, pp. 84-85.

²³ Gianfranco Folena, *Premessa a Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, [pp. VII-XI], pp. VIII-IX. Il saggio di Folena appare quasi vent'anni prima in AA.VV., *La traduzione, saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120. La *Premessa* da cui si cita è del 1991 e contiene alcune rapide ma significative ricezioni circa la critica della traduzione che si era sviluppata negli anni successivi alla pubblicazione del saggio di Folena, da Steiner a Berman, passando per Georges Mounin e Jean-Claude Margot.

²⁴ Cfr. Giuseppe E. Sansone, *I luoghi del tradurre*, Milano, Guerini e Associati, 1991, p. 7: «Le ricerche sulla traduzione, nei suoi aspetti più diversi, hanno conosciuto un notevole impulso nel corso degli ultimi anni, anzi quasi un surriscaldamento. In molti scritti si è voluto proiettare un problema, la cui realtà permane essenzialmente pratica, nelle zone della più sottile teoresi, prospettandone la natura in forme assai tese e persino sofisticate. E intanto i contributi su un tema più che mai attuale si accavallano, denunciando provenienze metodiche le più varie e pratiche culturali di molteplici livelli, mentre la bibliografia va oramai rompendo gli argini».

²⁵ Cfr. la trad. it di G. Steiner, *Nel castello di Barbablu. Note per la ridefinizione della cultura. Conferenze in memoria di T.S. Eliot 1970*, Milano, SE, 1990, pp. 126-127.

²⁶ Cfr. la trad. it di G. Steiner, *La nostalgia dell'assoluto*, Milano, Anabasi, 1995.

²⁷ Cfr. Paul Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, a cura di Domenico Jervolino, Brescia, Morcelliana, 2001, pp. 41-42.

²⁸ *Ivi*, p. 45.

²⁹ *Ivi*, pp. 49-50. *Defi et bonheur de la traduction* (1997) e *Le paradigme de la traduction* (1999), citato poco oltre nel testo, sono stati raccolti di recente anche in Francia in Paul Ricoeur, *Sur la traduction*, Paris, Bayard, 2004, insieme a un terzo saggio inedito, *Un «passage»: traduire l'intraduisable*, alle pp. 53-69.

³⁰ A questo proposito, mi sia concesso rinviare a Luciano Curreri, «*Dans le leurre du seuil*», in AA.VV., *Per Oreste Macrí*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1996, [pp. 189-213], pp. 210-213.

³¹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., pp. 234-235.

³² *Ivi*, pp. 229-235.

³³ *Ivi*, p. 364.

³⁴ G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit. p. IX.

³⁵ Cfr. la recensione de *La traduzione. Una sfida etica*, cit., di Giorgio Cusatelli, *Tradurre è perdonare*, «L'Indice», 3, 2002, p. 28.

³⁶ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 232.

³⁷ Cfr. la trad. it. di G. Steiner, *Vere presenze*, Milano, Garzanti, 1992.

³⁸ A questo proposito, mi sia concesso rinviare a L. Curreri, *Libri miniere e sbriciolamenti*, in AA.VV., *L'eclittico Jacobbi. Percorsi multipli tra letteratura e teatro*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2003, [pp. 99-123], pp. 117-118.

³⁹ Daniela Marcheschi, *Contro Steiner*, «Kamen», 6/7, 1994-1995, [pp. 113-136], pp. 114-115.

⁴⁰ Cfr. George Steiner, *La lunga notte dell'Occidente*, «la Repubblica», 2 aprile 2003, p. 39 (è l'anticipazione di parte del primo capitolo della trad. it. di Id., *Grammatiche della creazione*, Milano, Garzanti, 2003). In un paginone, c'è davvero l'imbarazzo della scelta per sostenere con citazioni quanto suggerito nel testo. Rapidamente, dunque, un paio di passi stralciati: «secondo me, una stanchezza profonda caratterizza lo spirito della nostra epoca [...] tardo pomeriggio ontologico [...] Noi siamo, o ci sentiamo ritardatari. Stanno già sparcchiando [...] Ma, constatazione ancora più inquietante, gli intellettuali più raffinati, i più grandi creatori e fruitori d'arte, e gli scienziati più eminenti sono pronti a collaborare attivamente per soddisfare le esigenze totalitarie, oppure, nei casi migliori, rimangono indifferenti al sadismo che li circonda. I concerti stupendi, le mostre nei grandi musei, la pubblicazione di trattati eruditi, la ricerca accademica nelle scienze e nelle materie umanistiche prosperano accanto ai campi della morte. L'emblema della nostra epoca è la preservazione di un boschetto caro a Goethe all'interno di un campo di concentramento». In quest'ultima frase riappare comunque l'idea dei migliori saggi (1958-1967) di *Language and silence*.

⁴¹ Giorgio Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 189-194.

⁴² U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 353.

⁴³ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, cit., p. 363.

⁴⁴ Milano, Feltrinelli, 2002.

⁴⁵ Cfr. «ttL», 5 ottobre 2002, p. 2.

⁴⁶ G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. X.

⁴⁷ U. Eco, *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, in AA.VV., *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 122-124; U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., pp. 16-17.

⁴⁸ Oltre al citato *Le Souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Odile Jacob, 1992, «qui fait la part belle au français» («Le Figaro magazine»), cfr. Claude Hagège, *Le français et les siècles*, Paris, Odile Jacob, 1987.

⁴⁹ Cfr. almeno Oreste Macrí, *La traduzione poetica negli anni Trenta (e seguenti)*, in AA.VV., *La traduzione del testo poetico*, a cura di Franco Buffoni, Milano, Guerini e Associati, 1989, pp. 243-256; ed ora in O. Macrí, *La vita della parola. Da Betocchi a Tentori*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 47-64. E per alcuni punti di contatto con quanto fin qui sostenuto cfr. L. Curreri, *Ricerca la fine. Specificità di Nerval nel percorso ermeneutico di Oreste Macrí*, in AA.VV., *I libri di Oreste Macrí. Struttura e storia di una biblioteca privata*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 379-399, e dello stesso, per Bachelard, «*Les images avant les idées*», «Franco-Italica», 13, 1998, pp. 177-218.

⁵⁰ U. Eco, *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, in AA.VV., *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., p. 121; U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 13.

⁵¹ Cfr. «Il Sole - 24 Ore», 24 novembre 2002, p. 33.

⁵² Cfr. «Diario», 9, 1991, pp. 37-58. Si veda a proposito quanto osserva Mario Barenghi, *La forma dei desideri. L'idea di letteratura di Calvino* (1999), in *Italo Calvino, Mondo scritto e mondo non scritto*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, «Oscar - Opere di Italo Calvino», 2002, [pp. 341-358], pp. 353-355.

⁵³ Cfr. I. Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto* (1983), in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, cit., [pp. 114-125], p. 122.

⁵⁴ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 119.

⁵⁵ Cfr. I. Calvino, *Sul tradurre* (1963) e *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1982), in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, cit., pp. 47-59 e 84-91.

⁵⁶ I. Calvino, *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1982), in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, cit., [pp. 84-91], p. 91.

⁵⁷ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., pp. 79-81. Ci piace poi segnalare l'intervento

di Enzo Neppi, *La traduzione come suicidio simbolico: un frammento pascaliano nell'Ortis*, in AA.VV., *Gli autori traduttori tra Francia e Italia*, «Franco-Italica», 10, 1996, pp. 69-82, ai lettori che vogliono procedere oltre il caso Foscolo-Sterne e cogliere la dimensione totalizzante del fenomeno traduzione in Foscolo.

⁵⁸ Cfr. I. Calvino, *Mondo scritto e mondo non scritto* (1983), in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, cit., p. 124.

⁵⁹ M. Corti, *Introduzione* a B. Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, cit., p. IX.

⁶⁰ Del 1993 è anche il volume di E. Gentzler, *Contemporary Translation Studies*, cit., proposto in italiano solo nel 1998 – come si è già suggerito (cfr. qui la nota 19) – dalla UTET Libreria, molto attenta alla traduzione in quel giro d'anni: cfr., per esempio, AA.VV., *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, a cura di Margherita Ulrych, Torino, UTET Libreria, 1997.

⁶¹ Torino, Tirrenia Stampatori, 1994.

⁶² U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 11.

⁶³ Henri Meschonnic, *Poétique du traduire*, Lagrasse, Verdier, 1999, pp. 59-221.

⁶⁴ Siri Nergaard, *Introduzione* a AA.VV., *La teoria della traduzione nella storia*, cit. [pp. 1-50], pp. 7-8. Cfr., per Folena, le note 23 e 34.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 10-12.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 12-15.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 16-17.

⁶⁸ *Ivi*, p. 233. La nota a cui si allude è del traduttore, Gianfranco Bonola.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 17-24.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 25-49.

⁷¹ Rossella Bernascone, *Imparare a tradurre. Corsi e ricorsi*, in AA.VV., *L'artefice aggiunto. Trenta scritti sulla traduzione*, a cura di dario Voltolini, «I dossier dell'Indice», 7, 2001, p. XV.

⁷² Penso a Jurij M. Lotman, *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993.

⁷³ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, cit., p. 23.

⁷⁴ Cfr. AA.VV., *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., pp. 382-3, e, per un riscontro, J. Derrida, *Des tours de Babel*, in Id., *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 213. Traduzione corretta, invece, in AA.VV., *La teoria della traduzione nella storia*, cit., p. 231.

⁷⁵ Così Franco Buffoni nel suo breve *Céline e le nuove frontiere della traduttologia*, in AA.VV., *Tradurre Céline*, a cura di Gianfranco Rubino, «Dimore», 1, 2001, [pp. 65-68], p. 65. Sui traduttori professionisti, le loro esperienze e i seminari-esperimenti che ormai ne danno conto, anche nella proposta a stampa di «libricini», da Guanda a Bompiani, cfr. quanto ha suggerito Angelo Morino in *Traduttori in mutande e canottiera*, «L'Indice», 2, 2001, p. 36, e in *Scrittori, traduttori secondo Cunningham*, «L'Indice», 9, 2003, p. 35.

⁷⁶ Per sviluppare questi accenni finali si possono leggere, in sequenza, Christine Pagnoulle, *Traduction et équilibrisme: culbutes et rétablissements*, «Sources», 7, 1990, pp. 428-436; Jean Starobinski, *Portrait de l'artiste en saltimbanque*, Genève, Skira, 1970; Corrado Bologna, *Ritratto del critico da domatore di fantasmi*, Introduzione a J. Starobinski, *Ritratto dell'artista da saltimbanco*, trad. it. di C. Bologna, Torino, Boringhieri, 1984, pp. 7-35; L. Curreri, *Play it again, Pinocchio*, in Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 181-202.

⁷⁷ Cfr. Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Magnano, Qiqajon, 1990, e la lettura che ne fa D. Marcheschi, *Contro Steiner*, cit., p. 134, il cui discorso, nell'insieme, è nutrito di antropologia (presenza implicita, invece, nelle mie pagine); per chi volesse seguirne l'evoluzione rinvio a due più recenti interventi di D. Marcheschi, *Tradizione e tradizioni: dissentire da Harold Bloom*, «Poetische», 4/5, 1997, pp. 101-109, e *Prismi e poliedri. Scritti di critica e antropologia delle arti, I - Orizzonti e problemi*, Livorno, Sillabe, 2001 (in particolare il quinto e ultimo capitolo relativo a *Le 'tradizioni' non La Tradizione*, alle pp. 71-79, con riferimenti bibliografici alle pp. 89-90).